

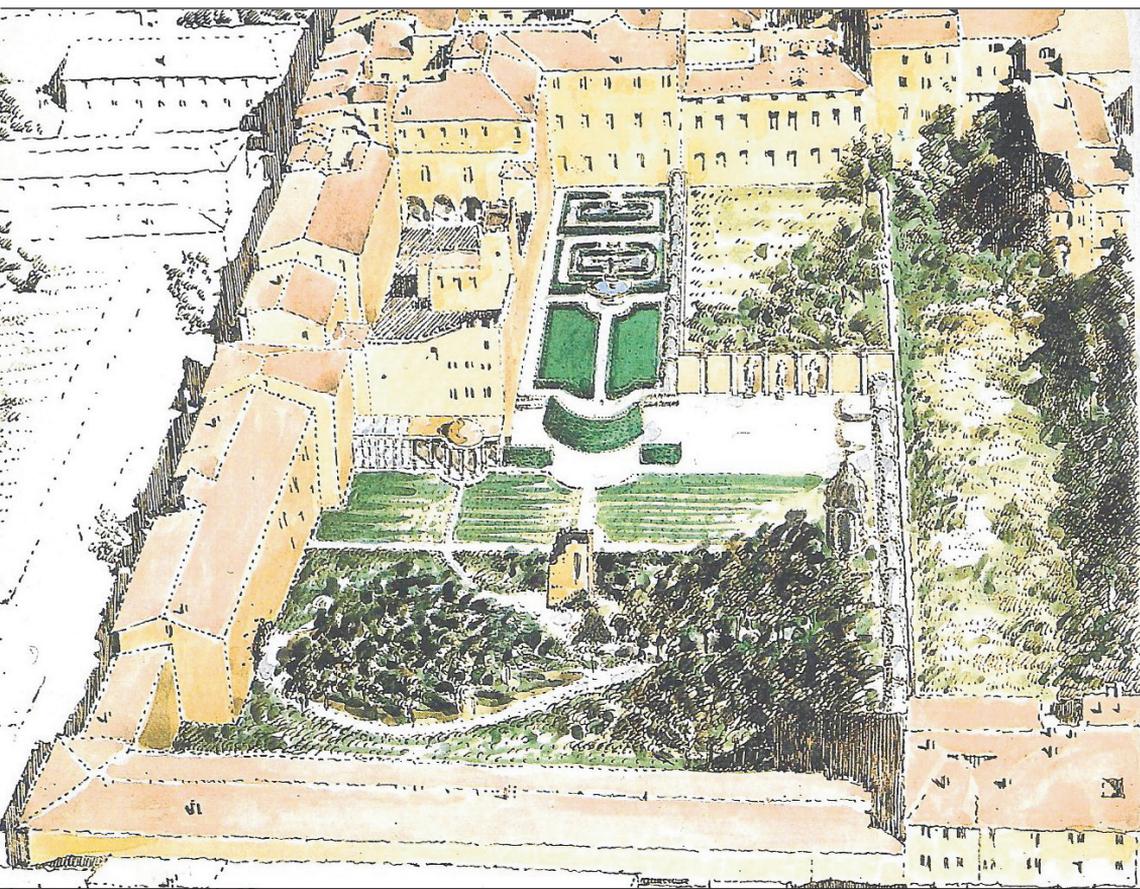
Studi urbani e regionali

BOLOGNA VERDE

DALLA DEFORESTAZIONE ROMANA ALLA RIFORESTAZIONE
DELLA TRANSIZIONE VERDE DI OGGI

Roberto Scannavini, Vincenzo Cioni

Postfazione di Raffaele Milani



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Studi Urbani e Regionali

Collana diretta da Francesco Indovina

Comitato Scientifico: Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Ivan Blečić (Università di Cagliari); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matias Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Giuseppe Onni (Università di Sassari); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Padova); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Valentina Simula (Università di Sassari); Valentina Talu (Università di Sassari); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

BOLOGNA VERDE

DALLA DEFORESTAZIONE ROMANA ALLA RIFORESTAZIONE
DELLA TRANSIZIONE VERDE DI OGGI

Roberto Scannavini, Vincenzo Cioni

Postfazione di Raffaele Milani

FrancoAngeli

A Giovanna

In copertina: Palazzo Hercolani in Strada Maggiore. Ricostruzione assonometrica al 1843 dell'organizzazione generale del parco urbano interno (arch. R. Scannavini).

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione pag. 7

Prima parte **di Roberto Scannavini**

1. La transizione verde a Bologna » 19
2. La campagna bolognese in età romana: l'*Ager Bononiensis*.
Assetto "centuriato" del territorio rurale » 22
3. Il rapporto città-campagna nel Medioevo: la città murata
delle torri e dei canali » 24
4. Il rapporto città-campagna nel Rinascimento
e nell'età barocca: oltre le mura del Mille » 29
5. La nascita della città liberale post-unitaria:
dal Centro storico alla periferia » 50
6. L'evoluzione degli spazi verdi localizzati nella città storica
dal X al XX secolo » 53
7. La Flora urbana si rinnova: Scienza e Natura dal XVI
al XIX secolo » 67
8. Il parco urbano interno ai palazzi bolognesi fra Settecento
e Ottocento » 94

9. Tre esempi di parco urbano storico in palazzi bolognesi	pag. 101
Scheda 1 – Rigenerazione urbana dell’area STAVECO di <i>Roberto Scannavini</i>	» 123
Conclusione	» 138

Seconda parte
di *Vincenzo Cioni*

Rifondazione verde di Bologna. Vivere il Verde in città. Aspettative e proposte per Bologna	» 143
Scheda 2 – Via Stalingrado come grande viale “a verde” semi-pedonalizzato. Osservazioni generali, note storiche, percorso progettuale	» 163
Scheda 3 – Riforestazione del Parco della Montagnola secondo la sua ideazione originaria di età napoleonica. Osservazioni generali, note storiche, percorso progettuale	» 168
Scheda 4 – L’edilizia popolare rigenerata “a verde”. Osservazioni generali, note storiche, percorso progettuale	» 170

Postfazione
a cura del *Comitato Scientifico*

L’arte del vedere e del saper provvedere di <i>Raffaele Milani</i>	» 185
---	-------

Introduzione

Il presente libro, *Bologna Verde*, viene da lontano e vuole guardare lontano. È una storia – a grandi linee – dell’agricoltura e dei giardini del Bolognese, fino ad oggi. La *transizione verde* avrebbe qui un’utile base informativa, precisa e documentata. Che il libro voglia guardare lontano si può dire *per* l’ampiezza e la concretezza delle proposte, oltre che per i suggerimenti impliciti che se ne possono trarre da un’attenta lettura. Se si volesse vedere invece l’occasione per cui è stato scritto *Bologna Verde*, ci si deve riferire alla breve ma intensa campagna elettorale per l’elezione del sindaco di Bologna dell’autunno del 2021. In quell’occasione il dibattito sulla transizione ecologica – e sull’importanza di una nuova idea di verde urbano e territoriale – era centrale e certo era l’argomento più interessante di quella elezione amministrativa. La questione verde definiva davvero i programmi da presentare agli elettori. Erano elezioni che si svolgevano in un clima fortemente eccitato dalle aspettative di un’accelerata transizione ecologica e climatica. Ma erano elezioni “disinformate” sulle reali qualità verdi della città e del suo territorio. Inoltre vi fu l’episodio della comparsa fuggevole di immagini con grandi proposte verdi. Poche e fuggevoli immagini sulla Stampa mostrarono ai bolognesi due ipotesi di intervento ecologico nel tessuto urbano della città. Apparve il 29 maggio su “La Repubblica” la foto di un grande pannello con la città di Bologna attraversata da un grande viale verde, detto subito *Ramblas*, che da Piazza dell’Unità – scavalcando il nodo ferroviario – giungeva fino a Piazza Nettuno. Era un viale alberato nel cuore della città storica. Pochi giorni dopo appariva sulla “Repubblica” e sul “Corriere della Sera”, sempre nella cronaca cittadina, l’incerta immagine di una città circondata da sei grandi parchi urbani, indicati sommariamente con degli ovali a pennarello. Cinque di essi erano individuabili. Corrispondevano all’incirca a un parco di nord ovest, sopra la sponda destra del fiume Reno. Seguiva poi un Parco Reno corrispondente

alle chiuse medievali di Casalecchio, un parco Ovest in zona Borgo Panigale quindi un parco in zona Roveri e un parco in zona San Lazzaro. In particolare il parco Ovest di Borgo Panigale ricomprendeva gli ampi Campi di Caprara, ex area militare, già interessati negli anni addietro da un forte movimento di quartiere per sottrarla alla cementificazione, poi interessati da un progetto di tutela partecipata che ha ricevuto nel 2023 un premio nazionale per il Paesaggio da parte del Ministero della Cultura. Questi parchi erano stati definiti inizialmente come “boschi urbani”, successivamente si riproporzionavano come grandi parchi cittadini. Dopo accordi intervenuti fra i diversi candidati alle primarie per l’elezione del sindaco, il programma elettorale presentato, nel quinto ed ultimo punto, parlava genericamente di transizione verde con vari interventi di riforestazione extraurbana e di piantumazione urbana, in luoghi da definirsi con la partecipazione della cittadinanza. Dilagarono allora tesi paradossali e certamente ci si era abbandonati ad eccessi verbali, affatto nuovi nel linguaggio politico, come la locuzione *forestazione urbana* oppure *bosco urbano* e altri ossimori, cioè termini contraddittori in sé, che si facevano intendere come possibili proposte estreme, di difficile realizzazione, e fortemente in contrasto con le tradizioni architettoniche del luogo, la nostra Bologna “fosca e turrita” di antica e nobilissima origine, di difficile *forestazione...* certamente. Nei dibattiti pubblici e negli interventi sui media si ragionava sul quinto e ultimo punto del programma che proponeva infatti l’avvio alla transizione ecologica di Bologna mediante la forestazione urbana. Quantità, tempi e soprattutto attività della trasformazione di vie e piazze cittadine in giardini, parchi, boschi e foreste era quindi tutto da rivedere, da precisare. E da tanta indeterminatezza ci si potevano attendere – in un prosieguo – nuove difficoltà. Il libro *Bologna verde* vorrebbe ora fornire argomenti e conoscenze specifiche sulla Flora presente in città e nelle campagne del nostro territorio, la sua storia e la sua cultura botanica, quella con cui è stata coltivata. Ho utilizzato documenti e informazioni di quella specie di enciclopedia del Verde a Bologna che è stata – nel 1990 – la pubblicazione della mia opera *La Storia verde di Bologna*, di più di 940 pagine. Ho utilizzato inoltre miei materiali tratti dal libro *Palazzi di città e palazzi di campagna*, del 1998 (Costa, Bologna) che ancor più specificava le forme e il culto per la Flora dei giardini – interni ed esterni della città – una cultura botanica che ha sempre caratterizzato Bologna. Ci chiediamo ora che cosa sarà mai la forestazione urbana di cui oggi si parla? È una contraddizione di termini, certo, il voler tenere assieme *città e foresta...* e non è difficile vedere già qui l’aspetto più problematico della questione. La “questione verde” impegna così sia i lavori della nuova Giunta comunale così come la cultura politica di una città. Il problema – per fare chiarezza – ha due dimensioni:

quella del *territorio* che circonda la città e quella dell'*ingresso del verde* nella città stessa, dove portici, chiese e monumenti del secondo centro storico al mondo per grandezza, dialogano a fatica col verde. Per il territorio attorno a Bologna non ci si sbaglia di molto se lo si guarda con gli occhi dell'architetto Stefano Boeri, che vede, nel futuro, le nostre città "... trasformarsi in arcipelaghi di isole urbane percorse e unite dal mare verde delle foreste, fondersi entro Metropoli transnazionali nel vivo delle quali sperimentare nuove forme di coabitazione..." fra uomini e animali (anche) di una Natura ritornata, con la forestazione, ad essere signora del territorio. Così scrive in "Urbania", a p. 81, l'architetto milanese Stefano Boeri (Ed. Laterza, Bari, 2021) e a questa visione sembra aderire il sindaco neo-eletto. E le sue proposte di ampia forestazione dei due lati del percorso del nuovo passante – una struttura indispensabile per l'intero Paese – ne sarebbero una prima risposta. Altro è il discorso specifico del Verde all'*interno* della città. Si sa che, quanto all'ingresso del verde in città, con piantumazioni e forestazioni, oggi il riferimento mediatico è quello delle due città europee di Parigi e Barcellona. Nella prima, gli Champs-Élysées, dopo le Olimpiadi del 2024 diventeranno un immenso Parco Verde assieme alla forestazione intorno alla Cattedrale di Notre-Dame. A Barcellona invece la città catalana si ripromette di trasformare in giardino una via su tre, con un sistema di grandi isolati solcati da Super-Ramblas. Hanno un senso queste "forestazioni urbane"? E cambieranno davvero il clima? Quindi è nel quinto punto del programma, la *forestazione*, che – nuovamente – i cittadini dovranno fissare oggi l'attenzione per immaginare come sarà la nuova Bologna Verde. Il presente libro, *Bologna Verde*, vorrebbe portare argomenti e documenti utili alla discussione e alle decisioni amministrative più significative. E sul punto della *forestazione urbana* si dovrà aprire infatti un ampio dibattito. E ci vorrebbe innanzitutto una ripresa di quella diffusa cultura civica del buon governo – partecipata anche da grandi professionisti e dall'Università –, una cultura che è sempre stata la vera forza della amministrazione cittadina. Perché non sarà certo la chiamata dell'archistar del momento, locale o internazionale che sia, a dare forma alla nuova città. Gli archistar sono piuttosto "scultori" di architetture che non urbanisti capaci di modellare un territorio vasto come quello metropolitano. E questa nostra cultura civica è forse il bene più prezioso – e anche oggi più raro – su cui dovrebbe contare un sindaco che volesse governare con prudenza e lungimiranza la transizione ecologica. Perché è l'aspetto verde di Bologna, quello di un certo riequilibrio fra ambiente naturale e città, il più difficile dei problemi amministrativi. Nello stato dei fatti Bologna ha due *tradizioni verdi*, quelle che con questo libro vorremmo ricordare con la più attinente delle informazioni documentarie possibili. Sono due *tradizioni verdi* su cui

costruire il futuro di Bologna: nel territorio si ha la centuriazione romana, mentre all'interno della città si hanno pochi giardini pubblici e molti giardini privati. Oggi, nel territorio metropolitano, potrebbe avvenire la cosiddetta *forestazione* organizzando i grandi parchi urbani previsti là dove vi sono tre *cunei agrari* nei quali la campagna penetra a fondo in città. Questi tre *cunei agrari* – sono davvero importanti dal punto di vista territoriale perché la produzione, soprattutto cerealicola, ha mantenuto intatte le sue caratteristiche tradizionali. Questi tre *cunei* penetrano anche nel tessuto urbano con grandi spazi valorizzabili in sé, come testimonianze agrarie storiche al fine di realizzare quei “parchi agrari pubblici” di cui tanto si è parlato ma che non sono mai stati realizzati. E di questi tre *cunei* verdi avremo modo di parlare in dettaglio.

Perché cresce l'urgenza della forestazione urbana? Innanzitutto perché, così come stanno le cose, il far nascere (piantumare) foreste dove già ci sono, o in posti dell'Appennino (dove negli ultimi 70 anni si sono raddoppiate) sarebbe ininfluente rispetto al problema climatico. In effetti il CO₂, l'anidride carbonica che è la causa principale della crisi climatica, è cresciuta nell'ultimo mezzo secolo in modo esponenziale e il 70% di questa è prodotto nelle città, d'Europa e del mondo, dove peraltro è concentrato il 70% della popolazione mondiale. Quindi la forestazione urbana per l'appunto va fatta all'interno delle città e soprattutto nelle aree metropolitane in particolare. Questa forestazione dell'urbano avviene su diversi livelli e quindi diverse modalità. Il primo livello è quello architettonico nel quale si opera sulle nuove costruzioni, con le nuove tecnologie già sperimentate. A Milano ha operato così l'architetto Stefano Boeri col suo noto “bosco verticale”. Ma vi è anche la possibilità di un adeguamento dell'edilizia esistente, con forti programmi di rigenerazione a verde là dove l'edilizia è più adatta a interventi aggiuntivi di terrazze e sporti con vegetazione. Si può pensare quindi al recupero generalizzato dell'edilizia popolare pubblica esistente – residenziale o di servizio – attuando la riqualificazione e la ricucitura urbana nelle periferie. Un secondo livello consiste in un'ampia azione di potenziamento del verde pubblico storico esistente, come avremo modo di dire più avanti per quanto riguarda ad esempio, a Bologna, i Giardini Margherita e il loro raddoppio. Un terzo livello riguarda l'azione di forestazione ex novo, il più possibile interstiziale al costruito, con parchi e boschi urbani. Per tutti i tre livelli, in modo diverso, la cosa più importante è sempre la realizzazione di una connessione verde che deve esserci sempre fra l'architettura (a scala di vicinato), fra i giardini pubblici (a scala di quartiere) e fra i parchi e i boschi (a scala urbana) nella città dei cosiddetti “15 minuti”, cioè il tempo delle connessioni con la Natura. Le connessioni possono avere caratteristiche diverse a seconda delle scale d'intervento: “pergole verdi” nella scala

di vicinato, “corridoi verdi” alberati nella scala di quartiere e parchi e “zone boscate” nella scala urbana dove si ottengono i maggiori benefici. Si tratta di riorganizzare la città già costruita (che è solo da ricucire e riorganizzare) attorno ad un sistema naturale che, seppure frammentato, in gran parte c’è già a disposizione, realizzando un mix fra il disarticolato tessuto urbano delle periferie, cioè fra quella storica (del Piano Regolatore del 1889), quella industriale (del Piano Regolatore del 1955) e quella postindustriale (del Piano Regolatore del 1970 e seguenti) e l’ambiente rurale dei tre *cunei agrari* che la compenetrano variamente da ponente, da settentrione e da levante, sfrangiandosi nei margini delle periferie, mentre a mezzogiorno il verde collinare lambisce il centro storico. Sarebbe un nuovo modo di vivere la “nuova città”, dove finalmente il tema programmatico dello sviluppo qualitativo non sia sempre quello delle infrastrutture, della viabilità, del passante nord contro il passante sud, del tram su rotaie contro il filobus, dei parcheggi pubblici nel Centro storico, eccetera, come è avvenuto fin qui dagli anni Ottanta del Novecento, ma sia il verde dei nostri parchi urbani e la forestazione urbana. Si tratta, come si può evincere, di un’altra visione o idea di città, sul modello – come si ricordava – delle idee dell’architetto Stefano Boeri e soprattutto dell’urbanista franco-colombiano Carlos Moreno, cioè il modello della “città dei 15 minuti”, che qui a Bologna è possibile già delineare, come vedremo, anche nelle sue forme e nei suoi modi. Nulla di rivoluzionario rispetto allo storico modello della New York del Central Park, ma, reiterato, incuneato ed esteso per *punti di rimboschimento* collegati con “corridoi verdi” all’interno del territorio urbanizzato della città, con una varietà di soluzioni, in funzione dell’ascolto dei suggerimenti del “genius loci” che i diversi punti potranno fornire. A Bologna infatti, diverse saranno le soluzioni all’interno dei tre cunei agrari di pianura, o all’interno delle aree fluviali o delle cave di ghiaia abbandonate, o, infine, all’interno dei necessari ampliamenti dei Giardini Margherita da unirsi all’area STAVECO, collegati direttamente con i parchi di collina di San Michele in Bosco e di Villa Ghigi. A questo punto si potrà così parlare anche di un nuovo paesaggio urbano, con un nuovo *skyline* che sarà la concretizzazione della transizione verde, ma che a differenza del passato, non sarà la conseguenza casuale della trasformazione del territorio bensì, al contrario, la “causa comune” di tutta la città, perseguita con volontà politica e con metodo nell’ambito della pianificazione. Infatti la transizione ecologica dovrà necessariamente interessare, oltre al contesto urbano, anche lo stile di vita dei cittadini. Se ad esempio trasformiamo una strada (come proposto alla fine del libro nella scheda relativa a via Stalingrado), riducendo lo spazio riservato alle auto, per alberarla, dotarla di percorsi pedonali pergolati a verde, ed integrarla ad uno *skyline* della via con nuove volume-

trie verdi, ecc., in realtà trasformiamo il contesto urbano attuale per arrivare anche ad una trasformazione dello stile di vita dei cittadini. Si frequenterà allora non più una via “disaggregata” e da paese arretrato, ma invece un nuovo asse urbano come un *boulevard* attrezzato, con percorsi e servizi. Lo stesso vale per le altre proposte avanzate per quanto riguarda il raddoppio dei Giardini Margherita da unire all’area dismessa della STAVECO, o la riqualificazione storico-morfologica a verde del Parco della Montagnola, che trattiamo alla fine del libro. In tutti questi casi o meglio in queste proposte, si tratta, in tutta evidenza, di mettere in relazione elementi oggettivi della città come giardini, parchi, strade, piazze, aree dismesse con edifici, geologia dei siti, clima, ecc., con i livelli affettivi, culturali generali e soggettivi dei cittadini in rapporto a questi ambiti territoriali. Questo per dire che il paesaggio urbano non dovrà più essere una conseguenza fortuita delle trasformazioni urbanistiche e dei piani regolatori, e nemmeno essere “una cartolina” immutabile nel tempo, da conservare e basta, bensì dovrà essere il risultato di una presa di responsabilità, soprattutto politica e culturale, prima che tecnica, della transizione verde. Lo stesso discorso vale anche per l’operazione proposta di “forestazione urbana” con la realizzazione dei sei nuovi “boschi” all’interno del territorio comunale, legati dalla teoria dei “15 minuti di percorribilità” già trattata per le periferie. Senza spingersi oltre questa possibile visione e ritornando alle tradizioni verdi di Bologna, cerchiamo di chiudere così il nostro ragionamento sulla nuova urbanistica verde, contestualizzandola nell’esperienza verde storica. Ma il nuovo “Verde interno” alla città e tantomeno la “forestazione” delle periferie hanno ben pochi spazi (se non interstiziali) per riuscire a cambiare il clima e mutare il rapporto città-Natura. Eppure daranno un nuovo aspetto alla città. Intanto i sei boschi urbani promessi dall’Amministrazione benché siano ben oltre le mura del Mille, incideranno sulla città, specie grazie a quei tre cunei di territorio agrario che – come detto – a tutt’oggi penetrano in profondità nel costruito cittadino. All’interno della città storica poi, come avremo modo di analizzare, i molti giardini privati nei palazzi bolognesi, quelli dei palazzi senatori specialmente, dovranno essere mantenuti e valorizzati. E infatti, da qualche tempo, per certe manifestazioni questi giardini privati si aprono al pubblico, e l’Amministrazione garantisce visite guidate ai palazzi senatori disposti lungo Strada Maggiore o via Santo Stefano. Un’ottima iniziativa, ma questi giardini non possono e non dovranno essere destinati ad uso pubblico, non solo perché storicamente privati, ma in quanto organismi naturali delicatissimi, possibilmente da restaurare. In questa iniziativa relativa agli spazi verdi storici aperti anche al pubblico – con finalità storico-didattica – dovrebbe rientrare per la sua storia, ma soprattutto per il ruolo promozionale che dovrebbe assumere all’interno della politica della fore-

stazione urbana del Comune, l'Orto Botanico dell'Alma Mater Studiorum, realizzato nel 1802. Voluto da Napoleone, sostituiva l'Orto Comunale del 1765 di via San Giuliano, presso Porta Santo Stefano a sua volta ben più innovativo rispetto all'Orto Botanico di Ulisse Aldrovandi del 1568 (secondo solo a quello di Padova) all'interno del Palazzo Comunale. Questo orto botanico settecentesco, ancora presente con la parte edificata in stile palladiano, contiene le stufe dove si coltivava la flora esotica e ha ancora l'altana laboratorio, dove erano gli strumenti per la registrazione dell'umidità dell'aria (igrometro) e l'intensità dei venti (anemometro). L'attuale Orto Botanico Universitario di via Filippo Re, chiuso a nord dalle mura cittadine del 1300, seppure dimezzato rispetto all'originale estensione dal taglio tardo ottocentesco di Viale Irnerio, è tuttavia ancora un'ampia area con le sue serre, ricostruite dopo la distruzione di quelle ottocentesche dai bombardamenti del 1944, e i relativi laboratori. Uno studio sui vari tipi di forestazione urbana non può non partire che da questo dipartimento universitario di ricerca, in collaborazione con il Comune. A proposito dei tre orti botanici storici di Bologna, c'è un'ultima questione ad essi relativa, quella della tutela degli Orti Urbani Conventuali all'interno degli isolati trecenteschi che ne furono "matrice". Degli orti ormai persi, divorati dal cemento della ricostruzione postbellica e dalle previsioni infauste del Piano Regolatore Generale del 1955, come quelli di San Domenico, di San Mattia in via Ca' Selvatica, della Santissima Trinità in via Buttieri-Orfeo, di Santa Cristina in via del Piombo, di San Leonardo in via Bolognetti, ecc. di cui avremo modo di dire. C'è ora da vedere quale sarà il destino degli ultimi due esempi organici rimasti intatti che sono gli orti del convento di via Braina-Orfeo e quelli interni alle mura del Convento del Corpus Domini, di via Tagliapietre-Castelfidardo. Queste enclaves, come orti storici, rappresentano oggi un bene comune per l'intera città, irrinunciabili come documenti storici viventi di una Natura acclimatata da secoli. Ma dei due, è quello dell'enclave di via Orfeo-Braina, di proprietà dell'Istituto delle Sordomute, cui oggi bisogna guardare perché troppo attenzionato – e da tempo – da parte di interessi privatistici, ancorché vincolato ai sensi del decreto legge del 1999, dopo un tentativo di realizzare, al suo posto un parcheggio privato sotterraneo, nei primi anni del 2000. Al contrario, è necessaria una acquisizione da parte del Comune (in affitto o in proprietà) al fine di procedere ad un restauro di quest'orto abbandonato da anni, della peschiera e delle serre, realizzando un vivaio storico-didattico, segno tangibile, questo sì, di un avvio della tradizione verde nell'ambito del Centro storico, che, come abbiamo detto, non è semplice né può essere segnato da interventi strampalati e provocatori come quelli già denunciati nelle pagine precedenti. Nel 2023 è cominciato il restauro a Venezia di uno degli spazi più iconi-

ci, l'orto della chiesa del Redentore, danneggiato dall'acqua alta del 2019, con un piano di riqualificazione per valorizzarne la storia nel segno della sostenibilità. Si può fare! Questi temi avranno modo di essere approfonditi nello svolgersi in linea storica del testo e nelle schede propositive finali per le amministrazioni comunali. Ma non possiamo non sottolineare che, fino al 2000, Bologna non è entrata in trappole edilizio-speculative, perché ha avuto come supporto operativo un vero Ufficio-Studi che ha elaborato preventivamente i piani di massima da utilizzarsi, caso per caso, nell'attuazione dei suoi programmi. Un Ufficio-Studi comunale ben organizzato, che, oltre a documentare il passato e a monitorare il presente, ha impedito di avventurarsi nel provvisorio e di discostarsi di molto dall'idea di città che si era sviluppata nei secoli. Cioè, un buon Ufficio-Studi è stato capace di mantenere l'identità di Bologna, assecondandola nel suo sviluppo anche in situazioni di forte accelerazione della urbanizzazione di fine-secolo. Oggi la questione della *transizione verde*, una vera rivoluzione urbana, risente enormemente della assenza di un Ufficio-Studi, come le ultime scelte comunali dimostrano in quanto negazione degli assunti. Ora, per concludere, il discorso sulle proposte Verdi minute, di dettaglio, che avremo modo di sviluppare alla fine, nelle schede propositive, vedrà intrecciarsi due tradizioni bolognesi, quella dei "portici esterni" alle mura e quella delle "pergole" interne al verde dei parchi e giardini, che possiamo anche pensare di far crescere "fuori porta". Sarebbero i *portici verdi* e le nuove *pergole tecnologiche* con cui ombreggiare, a volte da entrambi i lati, molte vie che escono dalla città ed hanno una certa larghezza, a cominciare da via Stalingrado. Via Stalingrado è oggi degradata e disordinata, come dirà una delle due schede dell'ultima parte del libro, mentre meriterebbe la massima attenzione se si volesse rianimare il grande Centro direzionale. Ma anche i marciapiedi delle vie oltre le Porte che siano privi di portico possono essere porticati a verde. Così da Porta S. Felice verso l'Ospedale Maggiore ci potrebbero essere, come portici, dei lunghi pergolati che prolunghino i vantaggi di protezione e frescura. Anche fuori Porta Santo Stefano – per tutta la via Murri – si possono immaginare eguali pergolati o *portici verdi a pergola...* e così via, immaginando una periferia rinnovata ed abbellita da questi percorsi protetti ed ecologici. Sono tanti i suggerimenti che si possono trarre da una buona conoscenza storica della città come quella che vuol riproporre il nostro libro. Lo presentiamo a un lettore volenteroso che partecipi alla sfida che la transizione ecologica pone ad ogni città, una sfida tanto più impegnativa per una città d'arte, monumentale e antica, come è Bologna. Nella presentazione, i tre libri di riferimento possono essere, nell'ordine: "Urbania" di Stefano Boeri, Laterza, Bari, 2021, poi "La storia verde di Bologna" di Roberto Scannavini (Alfa, Bologna, 1990) e, dello

stesso, “Palazzi di città e palazzi di campagna” (Id., 1998), mentre l’idea dei “portici verdi” della periferia viene dal *pamphlet* di Vincenzo Cioni “Bois de Boulogne. La forestazione di Bologna” (Campanotto, Pasian di Prato, Udine, 2022). Con questi ultimi riferimenti bibliografici lasciamo al lettore le fatiche – e speriamo il piacere – della buona lettura.

Prima parte

di *Roberto Scannavini*

1. *La transizione verde a Bologna*

Negli ultimi due secoli abbiamo inquinato l'intero pianeta ed oltre. Ora è necessario, è quasi inevitabile, invertire la rotta prima che sia troppo tardi. A noi e alle prossime generazioni l'arduo compito di avviare la trasformazione (transizione) del nostro pianeta in un "giardino", quasi il contrario del mito biblico dell'Eden, da una fuoriuscita a un ritorno... Un impegno improbo. Un impegno nel quale la ragione deve vigilare sapendo che si tratta di una seconda opportunità e che sarebbe ipocrita cosa non ricordarlo. Non dobbiamo cadere ora, però, nell'errore di pensare che con la transizione ecologica, specie con la *decarbonizzazione*, con la tutela delle foreste pluviali, con la produzione di nuove foreste e con la forestazione urbana delle grandi città, si abbia la soluzione del problema. È necessario infatti aprire un confronto e interagire, sulle altre monoculture urbane quali l'espansione edilizia, l'uso industriale del territorio agricolo, le varie disequaglianze e residualità della "periferia". C'è poi il trasporto, il turismo di nuova concezione, le nuove forme di aggregazione sociale della città, fra cui un nuovo uso privato della pubblica via con i *dehors*, ecc. Oggi la città, come tale, come l'abbiamo intesa fino all'altro secolo, non esiste più perché è stata allargata e trasformata ben oltre la sua matrice originale, e come mai nel passato. Ogni riferimento – per il suo nuovo sviluppo urbanistico – alla sua condizione originaria ha come esito quello dell'irrelevanza. Se pensiamo alle grandi città del mondo (sia orientale che occidentale) nelle quali abbiamo assistito nell'ultimo mezzo secolo alla scomparsa dell'urbanistica intesa come regola della progettazione del vivere cittadino, l'evoluzione della città nella transizione ecologica è tutta da immaginare, anzi da inventare. Le città infatti hanno cambiato la loro natura originaria ovunque, in Asia, in America e in parte anche in Europa con poca considerazione della Natura del luogo. Scienza, tecnologia ed economia infatti hanno indotto a cambiamenti radicali, tali da implicare la fine del modello di sviluppo urbano da noi cono-

sciuto nei secoli. Siamo ben oltre un semplice superamento dell'urbanistica come già si percepiva qui in Italia negli anni Ottanta del Novecento. Oggi i canoni occidentali non sono più dominanti come erano con quel forte gradiente politico e partecipativo che abbiamo conosciuto, con quella precisa suddivisione dell'uso degli spazi pubblici e privati. Sembra prevalere un modello di uso della città di tipo orientale: se l'abitare è dominato da internet, lo spazio pubblico invece conosce una totale mancanza di privacy urbana: si mangia, si vive, ci si sdraia spudoratamente per strada, nelle piazze, dovunque, con l'intensificazione di nuovi riti aggregativi pubblici come le *movide*, le tifoserie o lo *street food*. A fronte di ciò, riguardo alla sostenibilità urbana, nasce il mito della città verde, un nuovo settore dove operare in contrasto con la dinamica evolutiva più recente della città. In questo ripensamento dello sviluppo urbano ha avuto peso anche la pandemia del 2019/2022 che ha mostrato come si possa lavorare in posti diversi da quelli solo cittadini, emancipando e rivalutando così le periferie ed il territorio della campagna e del monte. La città sembra che non sia più una macchina essenziale e che la nostra presenza su questa "macchina urbana" non sia più fondamentale. La pandemia ha anche dimostrato che la casa, come ci è stata imposta dal mercato edilizio negli ultimi decenni non va più bene: è troppo piccola e pensata solo per dormire (si lavora fuori infatti, si mangia fuori, ci si diverte fuori, ci si incontra solo fuori, ecc.). Ora per chi rimane in città la casa deve essere non solo più grande e più articolata nei suoi spazi vitali, ma deve avere più luce, più sole, terrazze abitabili, panorami fruibili, ecc. Nella nuova situazione in cui oggi dobbiamo ripensare l'intera questione urbana, nel quadro di una generale transizione ecologica che pone nuovi termini all'uso delle energie ed alla fruizione del territorio interno ed esterno alla città, le pagine di storia del Verde cittadino che seguiranno vorrebbero essere una premessa, una precondizione conoscitiva con la quale impostare una seria discussione. Dobbiamo però osservare, a proposito dei nuovi canoni urbanistici dominanti, che in generale questi hanno grandi possibilità di attuazione e rinascita là dove il Centro storico, il cuore antico delle città, ha mantenuto ancora un suo ruolo specifico nell'ambito dello sviluppo urbano, dove, di conseguenza la pubblica amministrazione opera per il mantenimento dell'equilibrio raggiunto fra il centro, la periferia ed il territorio. Lo sviluppo della città quindi deve essere qualitativo e non quantitativo (sia in termini demografici che di sfruttamento del territorio agricolo), ma anche di contenimento di certi processi degenerativi dell'uso della città (turismo di massa, trasformazione residenziale degli alloggi in *Bed & Breakfast*, alterazione sociale degli spazi pubblici) e dove ancora il rapporto fra città e campagna ha trovato nella gestione urbanistica un corretto modo di convivenza anche nel reciproco rispetto della Natura, dell'Aria cioè e dell'Acqua. Se si è

mantenuto questo equilibrio, allora constatiamo che il modello, il canone urbano tradizionale ha ancora un suo valore, e anche un suo spazio di sviluppo, non solo estetico ma anche etico. In generale la questione dei Centri storici riguarda l'Europa, ma anche, in una certa misura, parte dell'Asia e dell'America Latina con ben maggiori contraddizioni. Ma si faccia attenzione, perché un certo equilibrio – così faticosamente raggiunto negli ultimi decenni – è instabile, sia a causa dei processi avversi esterni promossi da nuovi modelli di sviluppo (globalizzazione), sia per i processi interni di reazione, per cui ogni scelta amministrativa che oggi viene compiuta può mettere in pericolo gli equilibri raggiunti, se non è sostenuta da una conoscenza del passato, da una consapevolezza partecipata del presente e da una visione, un preciso “disegno” per il futuro. Per cui il “modello” Bologna – modello di conservazione e sviluppo – si spera che sia ancora un buon punto di riferimento per la *transizione verde*. Si tratta quindi di progettare i nuovi spazi verdi e sociali per la città, ragionando non più in modo separato di compatibilità ambientale, di paesaggio urbano, di transizione energetica, di viabilità, d'inquinamento atmosferico ed acustico, ecc., quanto invece di avere un'ampia visione del programma delle grandi opere per la città. Per Bologna, sono presenti nel PNRR finanziato dall'Europa grandi opere. Si va dal Maxi Passante di nuova generazione a 16 corsie alle tre nuove linee di tranviarie, dalla pedonalizzazione del Centro storico alle piste ciclabili nelle periferie, dalla riforestazione della città con boschi, parchi e giardini già quantificati dal PNRR in 140 ettari. Una delle conseguenze di questo vasto programma decennale (2020-2030), sarà allora la chiusura al traffico di gran parte del Centro storico, con la valorizzazione dei 62 km di portici (patrimonio UNESCO dal 2021), integrando questo sistema storico pedonale (*intra ed extra moenia*) con quello che abbiamo suggerito per la riqualificazione urbana delle periferie: i nuovi percorsi pedonali “pergolati” per molti chilometri ancora, nei modi operativi che abbiamo descritto nell'ultima parte dell'opera con alcune schede esemplificative. Ma a fronte di tale impegno, proprio nel Centro storico, appaiono i primi cedimenti delle scelte e decisioni urbanistiche che ne mettono in crisi il ruolo e la tutela. Queste riguardano il destino di due aree, quella della ex-STAVECO e quella del monumentale parco storico della Montagnola, che avremo modo di analizzare nei capitoli a seguire. Su queste operazioni contraddittorie rispetto al quadro generale assunto, c'è una responsabilità tutta “politica”, quella del sindaco; c'è anche e ci sarà una responsabilità “etica”, professionale, degli architetti progettisti che dovranno rispondere alla città di domani del loro operato; e ci sarebbe dovuto essere all'interno di un dibattito che è stato negato, un impegno civico e culturale di quei cittadini, di quei comitati di quartiere e non, che hanno a cuore il destino e il bene della propria città.

2. *La campagna bolognese in età romana: l’Ager Bononiensis. Assetto “centuriato” del territorio rurale*

La parte più fertile della campagna bolognese, tra la bassa collina e la media pianura, conserva ancora una fisionomia storica, frutto dell’opera di adattamento dell’ambiente naturale attuata dall’uomo nel corso dei secoli. Nonostante la progressiva e incontrollata accelerazione dei processi di trasformazione verificatasi nel Dopoguerra, nel paesaggio rurale è infatti ancora chiaramente percepibile un’impronta consolidata nel tempo, che in larga misura risale alla fine del primo millennio a.C. Fu allora che i Romani, dopo aver occupato la regione che si estendeva tra gli Appennini, il Po e l’Adriatico, ne pianificarono la completa riorganizzazione attraverso una serie di importanti iniziative: la fondazione di grandi città, il tracciamento di un’efficace rete stradale, la creazione di un nuovo ordinamento agricolo. L’intervento di riassetto della campagna, in particolare, rivoluzionò la situazione preesistente, garantendo per la prima volta al territorio un estensivo ed organico sistema di suddivisione e di gestione del suolo coltivabile, funzionale alla sua massima redditività, noto con il nome di *centuriazione*. Tramite questa i terreni di pianura furono ripartiti con geometrica regolarità in maglie quadrate di 710 metri di lato, così da circoscrivere appezzamenti di 50 ettari.

La prima armatura territoriale della Cispadana, attestata alla via Emilia, è l’asse dello sviluppo socio-economico da oltre 2.000 anni. È questo particolare assetto che ha determinato quell’organizzazione del territorio per *poli urbani*, tipico della regione Emilia-Romagna, distanziati – lungo l’asse della via Emilia – dai multipli della grande maglia della centuriazione, cioè: 15, 30, 45 km che distanziano infatti Rimini da Cesena, Forlì da Faenza, Imola da Bologna, Modena da Parma ed infine Piacenza da Parma. Al di là dei suoi aspetti tecnici ed amministrativi, la centuriazione incise profondamente sull’ambiente con quelle che ne furono le procedure di realizzazione. Innanzitutto la predisposizione del suolo alle nuove neces-

sità produttive implicò l'esecuzione di alcune operazioni agrarie su grande scala: vaste bonifiche, che prosciugarono gli acquitrini e le paludi originariamente molto diffuse nelle aree più depresse, e ampi disboscamenti, per sottrarre alle foreste vergini, che dai monti si estendevano fino al piano, nuove terre da destinare al pascolo e alla coltivazione.

A ciò si aggiunse poi il tracciamento di durevoli segni sul terreno, mediante opere che da un lato demarcarono le linee di confine dei campi, e dall'altro assolsero funzioni infrastrutturali fondamentali per una corretta conduzione e per un pieno sfruttamento del comprensorio agricolo: strade, sentieri, fossi, filari di alberi, elementi che intersecandosi ortogonalmente marginarono le centurie o vi si inserirono come *limites intercisivi* a suddividerne i vari lotti interni. Della preesistenza di questa armatura agraria ed infrastrutturale dovrà tener conto la transizione ecologica ora in avvio. Dovranno essere introdotte anche operazioni inverse a quelle dei Romani, che furono allora il disboscamento delle foreste vergini di pianura e la bonifica degli acquitrini o delle paludi.

Si dovranno infatti introdurre nella pianificazione della transizione verde operazioni come la forestazione, la riforestazione urbana ed agraria oltre all'allagamento di aree depresse nella bassa pianura già bonificate nel diciannovesimo e ventesimo secolo per potenziare le aree umide. Per quanto riguarda il monte, dopo l'abbandono progressivo dell'agricoltura nel dopoguerra, si è avviata una massiccia riforestazione spontanea che va però oggi controllata. Basta confrontare i catasti agrari della seconda metà dell'Ottocento della zona appenninica con le attuali mappe satellitari, per verificare la dimensione del fenomeno. Al contrario, in pianura, l'accorpamento podereale per favorire le monoculture, ha determinato nell'ultimo mezzo secolo un'alterazione profonda del clima, divenuto più secco ed arido.

Ritornando alla conquista agraria romana, a consentire la sussistenza di questi insediamenti furono le favorevoli condizioni di vita a lungo garantite dalla fertilità del terreno e dalla qualità dei processi lavorativi. Duemila anni ed oltre di concimazione organica naturale (letame) e lavorazione di una pianura come quella Padana, hanno trasformato la terra in oro (fertilità). Base fondamentale di tanta ricchezza furono le coltivazioni cerealicole, abitualmente associate alla ortofrutticoltura, con un particolare rilievo precocemente assunto dalla produzione vitivinicola. A ciò si aggiungeva un fiorente allevamento di bestiame, soprattutto ovino e suino, da cui derivavano lane, formaggi e carni, spesso destinate alla salatura o alla fumigazione.

Di un certo rilievo era infine la presenza di numerosi opifici artigianali destinati alla fabbricazione di ceramiche e laterizi, peraltro nella tradizione, attivi ancor oggi nelle zone di Faenza, di Imola e di Modena (Sassuolo).

3. *Il rapporto città-campagna nel Medioevo: la città murata delle torri e dei canali*

Ai fini del discorso sul rapporto città-campagna, con particolare riferimento alle caratteristiche formali di una città medievale come Bologna, va detto che è erroneo ritenere che sia stata la “torre” un modello edilizio importato in città. In realtà i castelli di sommità del X-XI secolo erano in gran parte privi di torri, per cui la loro diffusione nel contado fu parallela all’espansione della città nel territorio agricolo. Ma le torri non furono una prerogativa solo degli aristocratici; a partire dalla metà del XIII secolo infatti furono proprio i liberi comuni ad introdurre la torre, come ad esempio quella dell’Arenco nel palazzo del Podestà di Bologna. Completa poi l’immagine della città medievale, ma soprattutto la sua forma urbana, fino a diventare il simbolo, la sua cinta muraria. Il valore simbolico delle mura come strumento di difesa dall’esterno e al tempo stesso come elemento costitutivo di una identità collettiva è un dato culturale fortemente sentito. È dimostrato dall’attaccamento dei cittadini nei confronti del loro circuito difensivo a cui lasciavano di frequente – per via testamentaria – fondi per la riparazione e la manutenzione di tratti di mura. Sulle mura si aprivano le porte che a Bologna, alla fine del XIV secolo raggiunsero il numero di 12, intese come luogo di intenso traffico e quindi di scambio di persone, e di beni con il contado. Per molti secoli, fino allo spostamento delle porte daziarie alla fine del XIV secolo, la “porta” ha rappresentato l’arrivo per eccellenza alla città, il luogo d’incontro tra generi, merci e linguaggi provenienti dal territorio rurale ed oltre. Non a caso le prime piazze alto-medievali, cioè i trebbi, sono organici alla porta di pertinenza. Solo dopo il XIII secolo le piazze disegnate e progettate nascono al centro della compagine fisica, come Piazza Maggiore, previa la demolizione di interi isolati. Nella città medievale, per quanto riguarda il verde, solo qualche *hortus conclusus* punteggia all’interno di qualche isolato, il verde è fuori nella campagna, la città è murata nel vero senso della parola, sia quelle del

IV secolo che quelle dell'XI secolo. Al di fuori della cerchia muraria del Mille in corrispondenza delle porte, si trovavano i borghi *extra moenia*. Lo straordinario sviluppo demografico a partire dall'anno Mille, provocò una crescita tumultuosa della città dopo secoli di ristagno, che riprese ad espandersi con i borghi esterni alle mura dell'XI secolo, lottizzando le vigne *extra moenia*. Le radiali che uscivano dalle posterle della cinta muraria dell'XI secolo, e che si irradiavano nel territorio agricolo del contado (rompendo la scacchiera romana), diventano le nuove arterie urbane sulle quali si andranno a realizzare palazzi, chiese e conventi, veri "generatori" urbani. Oltre alla cinta muraria fa da contorno la campagna ormai soggetta alla città in un equilibrio strumentale, culturale ed urbanistico che si protrarrà sostanzialmente fino all'unità d'Italia senza grandi mutamenti. Per quanto riguarda la Bologna medievale e il suo rapporto con il territorio rurale nel quadro delle grandi trasformazioni urbanistico-economiche, tecniche ed infrastrutturali, direttamente influenti su questo rapporto si può in sintesi concludere nel seguente modo: i caratteri della struttura urbana medievale della città di Bologna sono fortemente condizionati sul piano morfologico dalla preesistente città a impianto romano, basato sulla rigida scacchiera delle quadre e sul piano funzionale dalle nuove forme degli insediamenti e dell'articolazione produttiva della popolazione inurbata. A questi elementi corrisponde una separazione rigida degli spazi verdi all'interno dei confini degli isolati e una separazione netta dagli spazi pubblici che, a partire dall'inizio del XIII secolo, prendono avvio con la formazione della Piazza Maggiore. Gli spazi verdi della città di formazione medievale vanno valutati anche nel caso di Bologna non disgiunti da quello che all'epoca era il rapporto città-campagna, cioè la configurazione dei rapporti spaziali fra centro urbano e territorio agricolo medievale circostante. Questo rapporto non era diretto: l'*extra moenia* non era caratterizzato da un idilliaco assetto di campagna, ma da un territorio che, a partire dalla metà del 1100, è limitato all'esterno da un terrapieno poi trasformato, nella seconda metà del 1300, in cinta muraria. In questo territorio (né urbano né rurale) sorgevano borghi operai, canalizzazioni, orti e i primi insediamenti produttivi, un territorio urbano in via di trasformazione continua quattro volte grande la città murata dell'epoca. Nella seconda metà del secolo XII il Comune di Bologna aveva infatti avviato una politica di investimenti infrastrutturali che determinarono lo sviluppo economico della città per i secoli futuri. Gli interventi riguardarono prioritariamente la realizzazione di un ampio sistema idraulico. Il Comune convogliò verso la città, con corsi artificiali, le acque del fiume Savena e del fiume Reno che servivano per riempire d'acqua il fossato della cinta muraria dei torresotti, per poi defluire nel territorio in via di urbanizzazione ricompreso fra le suddette mura e il

nuovo terrapieno che si veniva erigendo. Queste realizzazioni, a cui si può aggiungere l'erezione di numerose torri gentilizie e la formazione di Piazza Maggiore (1204), contribuirono variamente a determinare la forma fisica della città e la sua complessa identità simbolica. Tutto ciò ebbe come conseguenza una ricaduta economica che determinò lo sviluppo industriale e demografico di Bologna in quel finire di secolo. Fu proprio il nuovo sistema artificiale di corsi d'acqua che costituì l'innovazione più forte per l'economia e la società urbana di quei tempi. Dal punto di vista della morfologia urbana, la costruzione verso il 1250 dei due tratti dei canali Reno e Savena avviò un processo di razionalizzazione degli insediamenti produttivi. Se lo Studio, dall'XI secolo, ha dato lustro a Bologna la Dotta, le acque intese sia come "forza motrice" per il nascente artigianato manifatturiero basso-medievale, che come "Via commerciale" attiva fino al XVIII secolo, hanno fatto di Bologna una città economicamente ricca e viva a livello europeo per alcuni secoli, in modo particolare dal XII al XIV. Aveva infatti Bologna oltre ad un articolato sistema di vie d'acqua all'interno delle mura, anche un importante porto commerciale, prima fuori dalle mura in località le Bove, poi dentro, a partire dal XV secolo, ridisegnato e ricostruito da Antonio Barozzi, detto il Vignola, alla fine del XVI secolo con dogana, magazzini, osterie, locande. Quel porto (capace di oltre 50 posti per imbarcazioni da carico), con la sua darsena, lo squero, le banchine, le bitte, le scalette in muratura per accedere alle imbarcazioni, esiste ancora integro, ma coperto, nascosto da manufatti cementizi realizzati nel 1934, scoperti nel 2000 con gli interventi per la riqualificazione dell'area portuale dell'ex Manifattura Tabacchi. Questa rivoluzione industriale ebbe effetti indotti anche all'interno della cinta murata per quanto concerne gli insediamenti popolari e operai e la presenza del verde nella morfologia urbana degli isolati medievali, con presenza seppur limitata, di orti, di "vacui" e di canali. A questi orti di cultura laica facevano riscontro gli ampi orti conventuali, anch'essi racchiusi da alte cinte murate, dentro e fuori la cerchia del XII secolo. Se quindi in un certo senso si può affermare che l'urbano mangia la campagna oltre le sue mura, si può anche dire che in una certa misura il rurale entra nella città adattandosi, e ciò sarà ancora più evidente nell'espansione successiva dei secoli XV-XVI e XVII. Da quanto descritto, emerge il fatto che quella che definiamo oggi comunemente città medievale è in realtà la città edificata tra il X e il XIII secolo e quindi tardo-medievale. Un'altra considerazione che si può trarre è che la nobiltà non incoraggerà la crescita urbana in quanto il suo potere era basato sulla proprietà terriera e sull'economia agraria, almeno fino al XV secolo. Possiamo quindi affermare che la rinascita delle città avvenne a opera di mercanti, artigiani ed imprenditori che stabilirono un tipo di governo comunale indipendente dal controllo

reale, aristocratico e ecclesiastico. L'evento della Signoria nelle principali città-stato dopo l'esperienza comunale non modificò sostanzialmente né la struttura e l'impianto urbano medievale né l'organizzazione sociale per classi, mentre l'economia si veniva basando più sull'agricoltura e la produzione artigianale che sul commercio come era nella Bologna del XII secolo. Per quello che riguarda la forma della città e in particolare l'architettura, fermo restando l'impianto urbano medievale, assistiamo dal XIV al XVIII secolo solo ad un consolidarsi della *forma urbis*, ad un sostituirsi della pietra al legno, ad una evoluzione di nuove tipologie urbane residenziali come i palazzi rinascimentali e barocchi, e specialistiche come le chiese, i conventi, gli edifici universitari (Archiginnasio) ecc., ma nessuna o poche innovazioni urbanistiche limitate alle sole vie dell'Archiginnasio e via Urbana, per il resto solo modesti aggiustamenti o importanti completamenti come Piazza Maggiore e la sua concorrente Piazza del Nettuno. Si può infine affermare che il verde urbano, così come è inteso oggi, non abbia per nulla caratterizzato la città medievale all'interno della seconda cerchia di mura e di questo dato bisogna tenere conto oggi nella riqualificazione degli spazi urbani. Bisogna però sottolineare come questo susseguirsi per addizioni delle nuove mura cittadine (VI-XI-XIV secolo) non "preveniva" e predeterminava lo sviluppo urbano ed economico della città, ma lo pianificava a posteriori, imponendo una logica formale e regole al suo tumultuoso crescere fuori controllo, oltre al suo espandersi fuori dalle mura. Questo pianificare l'espansione urbana avveniva da parte del Libero Comune (ma nulla cambiò con l'avvento della Signoria dei Bentivoglio) nel solco della tradizione "gotica" e di un'idea, una "visione" di lunga durata di città e molto precisa nel suo disegno, sia a livello della matrice urbana della *forma urbis*, racchiusa dalle mura, ma anche a livello dell'architettura, con la prescrizione di precise regole compositive per le diverse tipologie edilizie. Certo si lottizzava, ma con regole condivise per l'uso modale del suolo e del lotto, e si progettava per moduli compositivi codificati per ogni tipologia edilizia, venendo così a costituire quel tessuto urbano integrato caratteristico della città storica, grande o piccola che sia. Anche l'epoca moderna è stata caratterizzata, per quanto riguarda l'urbanistica e lo sviluppo della città (dalla seconda metà dell'Ottocento e per tutto il Novecento) dalla adozione di uno strumento abbinato a piani regolatori generali (PRG). Era basato però – ad eccezione per Bologna del PRG del 1889 – sulla zonizzazione, senza indicazioni per quanto riguarda la forma della futura città e le sue caratterizzazioni architettoniche. C'era una visione di sviluppo solo quantitativo in termini di volumetrie, distanze, standard, ecc., facilmente controllabile dagli Uffici tecnici comunali. Anche il PRG ha dovuto fare i conti spesso con linee di sviluppo spontaneo e preesistenti insediamenti re-

sidenziali e produttivi che ne hanno condizionato le scelte. Così fra quello che c'era già, e “condonato”, con quello che la politica locale considerava irrinunciabile prevedere, e quello che un falso senso di eguaglianza elargiva a destra e a manca ai vari proprietari di terreni, il risultato finale fu quell'espansione della città definita allora a “macchia d'olio”, sempre tendente ad allargarsi, che ha portato a quella periferia urbana di cui oggi tanto soffriamo per la ghettizzazione, la mancanza di servizi, di verde, di viabilità ordinata, di bellezza. Questo processo di espansione “a macchia d'olio” ha interessato indirettamente anche il centro antico della città industriale fagocitando quei pochi terreni ancora coltivati ad orti, come quelli dei terreni del convento di san Domenico, di san Mattia in via Cà Selvatica, quelli della SS. Trinità in via Orfeo e ha interessato anche le aree verdi di parchi e giardini storici che si erano conservati fino agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, edificando sopra di essi condomini speculativi del tutto alieni, senza alcun senso del *genius loci* e del rispetto di una cultura urbanistica storica irripetibile.

4. *Il rapporto città-campagna nel Rinascimento e nell'età barocca: oltre le mura del Mille*

In generale il fenomeno della nascita o rinascita della città italiana è prevalentemente medievale: la cosiddetta città rinascimentale con quella barocca, si sviluppano e sono invece presenti all'interno della matrice urbana medievale, compiuta e definita già dal XIV secolo. Loro brani urbanistici ed architettonici di quei due momenti così importanti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica italiana ed europea, sono ben integrati nella compagine edilizia medievale, con la dovuta eccezione della "Addizione erculea" alla Ferrara medievale. Solo gli sventramenti di tipo haussmaniano della metà dell'800 e gli sventramenti fascisti degli anni Trenta del Novecento, riusciranno a scardinare la matrice medievale delle città italiane. In questo tempo la campagna – con particolare riferimento a quella di pianura – si sta avviando verso quella configurazione a colture promiscue, che determinerà quel paesaggio tipico dell'area rurale bolognese conosciuta come *piantata*. Questa piantata era formata da una ordinata schiera di campi rettangolari e colture seminate, alternati con filari di alberi con foglie o da frutta, che sorreggevano le viti. Questa campagna della pianura padana è abitata da chi la coltiva. Il contadino vive, lavora e abita fuori dalla città, dai borghi principali e dai villaggi. I contadini stanno sul podere formato da campi, case coloniche e fienili, questi organizzati in corti. Questo quadro verrà modificato solo a seguito delle bonifiche agrarie del XVII e XVIII secolo, e rimarrà sostanzialmente immutato fino al XIX secolo. Ritornando alla formazione della città storica, a partire dal XV secolo e con l'avvento della signoria dei Bentivoglio, a Bologna prendono avvio le grandi trasformazioni urbane rinascimentali. Rispetto all'assetto medievale, dopo la costruzione dell'ultima cerchia muraria, l'espansione della nuova città costituisce certamente una *risposta al problema della densità edilizia* all'interno della cerchia dei torresotti ed una razionalizzazione con nuove regole urbane del sistema dei borghi *extra moenia* che si erano venu-

ti a creare all'interno del grande argine. La nuova espansione rinascimentale e barocca mantiene tuttavia il valore della continuità dell'edificato rispetto al sistema dei fronti stradali. E mantiene i caratteri morfologici urbani bolognesi quali il sistema dei *portici continui*. Nei secoli XV, XVI e XVII assistiamo ad una ridefinizione dell'immagine urbana e del rapporto di questa con la campagna. Con l'espansione rinascimentale e barocca, gli spazi verdi e la diversa dimensione degli isolati realizzano una nuova forma urbana degli insediamenti che, nel nuovo rapporto fra gli spazi edificati e gli spazi liberi, determina la nuova cultura della città storica italiana ed europea. In questo contesto muta il rapporto formale fra la città murata e la campagna rispetto a quello descritto per la città medievale. La separazione ora è netta, materializzata dalla nuova cerchia muraria, potenziata da moderne strutture difensive; ma l'evoluzione tecnica dell'agricoltura, le bonifiche di pianura legano sul piano economico la città ancora più strettamente alla campagna, al territorio e alla sua popolazione. Assistiamo di conseguenza ad un'evoluzione del concetto di verde nella città storica in relazione alle funzioni che via via vengono assegnate agli spazi cosiddetti "naturali" entro lo spazio urbano murato. Da una fase iniziale, caratterizzata dal prevalere delle funzioni più marcatamente agricole (VIII-IX secolo), si passa ad una seconda e più lunga fase (XI-XII-XIII-XIV secolo) in cui la città di Bologna assume il ruolo definitivo di controllo e di coordinamento economico e giuridico-amministrativo del territorio rurale di pertinenza. Di conseguenza Bologna tende, come città, a specializzarsi in un rapporto prevalente con la campagna (accumulazione, distribuzione, lavorazione dei prodotti agricoli). La terza fase (XV-XVI-XVII-XVIII-XIX secolo) è caratterizzata dal processo economico per cui produzione e commercio delle merci acquistano un carattere separato dal ciclo di lavorazione e distribuzione dei prodotti agricoli. Sul piano morfologico il carattere primitivo di centro rurale si mescola e si mantiene a lungo con quello di centro urbano: presenza alterna di spazi costruiti e ampie zone di terreno destinato ancora alle *coltivazioni concentrate* prevalentemente nella fascia interna alla cerchia nord delle mura e frammiste a *peschiere* e a *braine per il pascolo* del bestiame. Un'attività agricola interna alle mura viene documentata con una certa attendibilità topografica a partire dalla fine del XVI secolo (1575 mappa del Vaticano) fino al 1702 (mappa dello Gnudi). Queste "ichnosce-nografie" mettono in evidenza la sistemazione a piantata della campagna con le sue compenetrazioni all'interno della cerchia muraria e, seppure si tratti di rappresentazioni simboliche – e in parte anche idealizzate – queste connotazioni paesaggistiche provano comunque un certo legame morfologico fra l'interno della città e la campagna, per nulla interrotto dalle fortificazioni murate. È quindi solo dal XV secolo in poi che la città di Bologna